

Ambiente e violenza

Adriano Zamperini

Atti di violenza

Recentemente, con un articolo dal titolo programmatico (*Ecologizing social psychology*), Benjamin Meagher (2020) ha esortato i colleghi a “ecologizzare” la psicologia sociale. L’autore lamenta una scarsa tendenza da parte dei ricercatori a studiare concetti e fenomeni legati alla dimensione ambientale. La ricerca che richiede un’analisi della relazione delle persone con gli ambienti fisici reali è intrinsecamente dipendente dal contesto, più difficile da esaminare in un laboratorio e tipicamente definita come un sistema di fattori correlati, piuttosto che essere scandita da nessi sperimentali causa-effetto. Per questo motivo, vista la centralità delle ricerche di laboratorio in psicologia sociale, il ruolo dell’ambiente fisico nei vari fenomeni psicosociali sarebbe rimasto un argomento poco indagato.

Va da sé che oggi il quadro cognitivista tradizionale che concettualizza la mente come un elaboratore di informazioni isolato è ormai superato dalla *embodied cognition*, al cui interno l’attività psicologica non è spiegata solo sulla base di rappresentazioni e modelli mentali, ma anche e soprattutto in termini di processi dinamici dell’intero organismo fisico. Detto altrimenti, si evidenzia la “natura incarnata” e

situata dei processi cognitivi. Inoltre, lunga è la storia scientifica del concetto di “situazione”, ripreso e allargato in questi ultimi anni (Reis, 2008); le situazioni, strutturate sulla base delle proprietà sociali e fisiche del mondo, svolgono un ruolo centrale nel guidare pensieri, emozioni e comportamenti, evidenziando la necessità per gli psicologi di uscire dalla testa dell’individuo per considerare il contesto più ampio in cui si dischiude l’attività psicologica.

Se l’invito a ecologizzare la psicologia sociale è pienamente condivisibile, serve anche ricordare che la prospettiva ecologica non è estranea a questa disciplina scientifica. Roger Barker e Herbert Wright (1949), allievi di Kurt Lewin, per primi proposero una psicologia ecologica già verso la metà del secolo scorso. Entrambi hanno speso il resto della loro vita professionale per dimostrare l’importanza di tale prospettiva teorica. Con i loro collaboratori hanno documentato e analizzato la vita quotidiana dei bambini in diverse piccole città nordamericane, contesti urbani rappresentati come “macchine generatrici di comportamento”. In tal senso, da ricordare la nozione introdotta di *behavior setting*: un sistema di eventi caratterizzato da luoghi e limiti di tempo specifici e da componenti umane e non umane organizzate in modo tale che le attività che si verificano regolarmente possano essere svolte in modo relativamente fluido. Un esempio classico è una classe scolastica: un gruppo di persone che si riunisce in una particolare stanza a orari prestabiliti. I suoi componenti includono un insegnante, alunni, banchi, libri e altri oggetti disposti in modo tale da consentire l’insegnamento e l’apprendimento. I banchi degli alunni sono tutti rivolti nella stessa direzione in modo che possano vedere l’insegnante. Secondo gli autori, questi “setting comportamentali” tendono ad autoregolarsi. Agiscono in modo da contrastare le minacce ai loro programmi, indipendentemente dal fatto che provengano dall’esterno o dall’interno dell’ambiente. Se un bambino disturba con schiamazzi oppure se c’è un rumore assordante proveniente dal cortile, verranno intraprese azioni correttive per affrontare ciò che intralcia l’andamento delle consuete attività.

In sostanza, l’approccio ecologico enfatizza la reciproca compenetrazione tra persona e ambiente. Andando oltre i pionieristici contri-

buti della psicologia ecologica, via via è emersa una serie di ulteriori questioni in relazione ai modi in cui il mondo sociale e quello fisico strutturano congiuntamente l'attività umana. In particolare, durante la fine degli anni Sessanta la psicologia ha visto un crescente interesse per le questioni ambientali, con lo sviluppo della divisione 34 dell'APA (*Population and environmental psychology*). Inoltre, con l'inizio del nuovo Millennio, tale interesse si è ulteriormente rafforzato davanti alla presa di coscienza di fenomeni globali quali il cambiamento climatico, l'inquinamento e l'esaurimento delle risorse primarie (Swim et al., 2011). La sensibilità verso la sostenibilità ambientale ha portato alla nascita di un particolare settore della psicologia denominato *Conservation psychology* (Saunders, 2003), dove per psicologia della conservazione si intende lo studio scientifico delle relazioni reciproche tra esseri umani e il resto della natura, con un focus particolare su come incoraggiare e promuovere la conservazione del mondo naturale. Ormai si è fatta strada e consolidata la consapevolezza che la distruzione dell'ambiente minaccia e colpisce il benessere dei singoli e di intere comunità.

Non a caso, sempre più il termine «violenza» si trova associato a parole come «ambiente» oppure «ecologia». Sicuramente, la violenza è un fenomeno particolarmente complesso (Zamperini, 2014). Infatti, nonostante i vari tentativi di esaurirlo in concetti onnicomprensivi e semplificati, guardando il mondo dal basso, a fianco del suo concreto accadere, lo scenario appare particolarmente frastagliato. Scorrendo rapidamente la vasta letteratura psicologica sull'argomento, ci si imbatte in molte descrizioni e in varie situazioni sociali: si dice di una persona che “è violenta” (Simone si è fatto largo spintonando i compagni in fila alla mensa), oppure che “fa violenza” a qualcun altro o a qualcosa (la trasposizione cinematografica del *Trono di spade* fa violenza ai romanzi di George Martin). A volte la violenza si riferisce alle conseguenze (a una festa, un amico ha violentato Viola), in altri casi è invece l'intenzione che definisce la violenza (a una festa, un amico ha cercato di violentare Viola). A volte la violenza assume la forma di un atto (un'infermiera ha ucciso una paziente con un'iniezione letale), mentre in altri frangenti la violenza prende la forma di un'omissione

(un'infermiera ha ucciso una paziente non somministrandole i medicinali di cui aveva bisogno). La violenza può essere indirizzata verso persone (Alessandro ha preso a schiaffi Iacopo), oggetti (durante il G8 di Genova, i *black bloc* hanno incendiato le autovetture parcheggiate), animali (un bullo ha dato fuoco alla coda di un cane), oppure a se stessi (Luisa si è tagliata il polso con un coltello). La violenza può essere fisica (Martina ha dato una bastonata a Sara, rompendole il braccio) o psicologica (in classe, Martina ha aggredito verbalmente Sara, causando un danno psicologico). La violenza può essere diretta (Luigi ha bullizzato un compagno di classe), indiretta (Angelo è stato influenzato negativamente dopo aver visto il fratello maltrattare la fidanzata), o strutturale (Paolo è morto per avvelenamento da amianto a seguito del lavoro in fabbrica). Infine, la violenza può essere immediata (Michelangelo ha pugnalato Tarcisio), oppure può comportare un certo lasso temporale (una madre ha lasciato morire di fame il proprio figlio).

Con questa complessa fenomenologia alle spalle, e avendo introdotto la centralità dell'ambiente in relazione al benessere di individui e comunità, con il presente capitolo si cercherà di delineare una prospettiva psicosociale in grado di spiegare come il deterioramento dell'ambiente possa costituire una forma di violenza che danneggia la qualità di vita degli esseri umani.

Orientamenti teorici

Come già accennato, negli ultimi anni l'allarme attorno ai problemi ambientali è cresciuto enormemente, sia a livello di società e di pubblica opinione, sia nell'ambito scientifico. In questo scenario, termini legati al mondo naturale (*environmental, green, ecological*) sono stati accostati ripetutamente al concetto di violenza. Circoscrivendo il campo alle scienze sociali e alla psicologia, è opportuno passare in rassegna, limitatamente al piano concettuale, le principali nozioni introdotte.

Environmental violence

Grazie allo sviluppo delle capacità tecnologiche che consentono di intervenire massicciamente sull'ambiente, gli esseri umani sono diventati, per la prima volta nella storia dell'evoluzione, una specie a rischio di estinzione a causa delle proprie azioni. È all'interno di una simile denuncia che fa la sua comparsa il termine *environmental violence*, per sottolineare l'importanza cruciale dell'ambiente per la sopravvivenza umana. In questo frangente, la violenza ambientale assume una vasta fenomenologia ed è considerata da diversi punti di vista, per esempio: la violenza tra gruppi umani per accaparrarsi le risorse naturali; le politiche ambientali che risultano essere violente contro le persone; la violenza secondaria del mondo naturale (sotto forma di terremoti, tsunami, ondate di caldo, uragani) conseguente al degrado ambientale della terra; i danni diretti all'ambiente causati dall'essere umano che mettono a rischio la sua sopravvivenza (Lee, 2016).

Le società e i governi del Nord del mondo, che hanno maggiormente beneficiato di un sistema di consumo elevato, esportando rifiuti tossici e innescando danni ambientali, hanno contribuito in massima parte al cambiamento climatico, qui inteso come forma di violenza ambientale che desertifica intere aree geografiche con le conseguenti migrazioni su larga scala, destabilizza i processi governativi ed economici dei Paesi del Sud del mondo mettendone a repentaglio la sicurezza, genera disagio tra le popolazioni e fa propagare l'animosità tra i gruppi umani. Le scienze ambientali sono così chiamate a far luce sugli effetti specifici di tali politiche socioeconomiche, le quali fanno tutto il possibile per giustificare e mantenere un sistema globale che le privilegi in modo diseguale.

All'interno di questa cornice concettuale possiamo collocare anche la nozione di *slow violence* introdotta da Rob Nixon (2011). Per "violenza lenta", l'autore intende una violenza che si manifesta gradualmente e in modo invisibile, capace di produrre una distruzione ritardata che si disperde nel tempo e nello spazio, e sovente non è nemmeno percepita come vera e propria violenza. L'abbiamo menzionata in apertura, una delle forme dominanti di concepire la violenza è quella di

un evento o un'azione immediata, esplosiva, spettacolare, che si offre secondo il registro di una visibilità sensazionale istantanea. La proposta di Nixon è indirizzata a occuparsi di un diverso tipo di violenza, né spettacolare né istantanea, ma piuttosto silente e esponenziale, con le sue disastrose ripercussioni che si manifestano lungo una gamma di estese scale temporali. I cambiamenti climatici, lo scioglimento della criosfera, l'inquinamento massiccio dei territori, la deforestazione, le conseguenze radioattive di conflitti armati e di guerre, l'acidificazione degli oceani e una miriade di altre catastrofi ambientali che si stanno lentamente sviluppando sono tutte esemplificazioni di questa lenta violenza. Una violenza che sollecita la nostra immaginazione, spingendola a ripensare ciò che costituisce un danno. Siamo invitati a prendere in considerazione il morire graduale, stratificate brutalità territoriali, siti degradati. Allo stesso tempo, affrancando il nostro pensiero dal vincolo del presente, siamo chiamati ad addentrarci nel passato per portare alla luce le violente strutture di disuguaglianza che saturano la vita contemporanea e che potrebbero devastare il futuro. In definitiva, la nozione di violenza lenta prospetta uno scenario di minacce ambientali differite, in cui il danno viene esternalizzato non solo al Sud del mondo, ma anche distribuito in un futuro globale. L'inquinamento, il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità sarebbero quindi gli assassini silenziosi della nostra epoca, abili nell'occultare le loro vittime, spazialmente e temporalmente.

I concetti di *environmental violence* e di *slow violence* sono accomunati non solo dai temi ambientali affrontati ma anche da un identico radicamento teorico, ossia la nozione di violenza strutturale elaborata da Johan Galtung (1969). Secondo il fondatore dei *peace studies*, si può definire violenta ogni situazione dove la possibilità di realizzazione (fisica e mentale) degli esseri umani è inferiore al suo potenziale; per esempio, si può individuare la quantità di violenza strutturale insita nella distribuzione ineguale di risorse come il cibo e le cure sanitarie in termini di anni vissuti. Evidente la sovrapposizione di prospettiva che punta a estendere la visione della violenza oltre il personale, il diretto e l'immediato. Ancora, comune è il tentativo di complicare i presupposti convenzionali sulla violenza e interrogare casi di sofferenza

che non hanno un perpetratore evidente e prontamente identificabile. Inoltre, dato che le fonti di brutalità sono incorporate nel funzionamento organizzativo della stessa società, si registra una normalizzazione sistemica di tale sofferenza. In definitiva, la violenza strutturale è molto silenziosa, camaleontica e può essere considerata naturale quanto l'aria che ci circonda. Scontata appare l'analogia tra il lavoro incessante nel tempo della violenza strutturale, ben nascosta in bella vista, con l'accumulo del danno proprio della lenta violenza ambientale. Infine, la preoccupazione di base dell'*environmental violence* e della *slow violence* è sicuramente inerente al problema della giustizia sociale, convergendo ancora una volta con il pensiero di Galtung.

Green criminology

Emerso all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, il termine *green criminology* fa riferimento a un variegato campo di ricerche proteiformi riguardanti danni ambientali che provocano conseguenze biofisiche e socioeconomiche di varia natura (South, 1998; White, 2008; Ruggiero & South, 2010). Un'eterogeneità, teorica e pratica, che ha portato ad affermare che la "criminologia verde" significhi cose diverse per persone diverse (White, 2013). In effetti, si tratta di una parola-ombrello che copre un interesse generico per lo studio della criminalità ambientale, piuttosto che un punto di vista specifico in relazione a questa tipologia di danni sociali ed ecologici.

Il focus principale della *green criminology* è quindi il crimine ambientale: un'azione che può o meno violare norme esistenti e la legislazione ambientale, causare un danno ambientale identificabile e che sia riconducibile al comportamento dell'essere umano. I danni ambientali possono essere commessi da attori istituzionali dotati di potere (governi, multinazionali, apparati militari) ma anche da persone comuni. Per quanto riguarda la qualifica dell'azione umana come crimine, è possibile rintracciare nella *green criminology* almeno due orientamenti.

Il primo adotta un approccio prevalentemente legale-procedurale, concentrando l'attenzione sulle violazioni delle norme poste dall'or-

dinamento vigente che abbiano rilevanza penale, civile o amministrativa. Tra questi danni identificati come reati, possiamo menzionare il trasporto e lo smaltimento illegale di rifiuti tossici, il traffico di sostanze radioattive, il disboscamento tramite incendi dolosi; sicché, il crimine ambientale è ciò che è definito tale dalla legge.

Il secondo orientamento considera il danno ambientale di per sé un crimine sociale ed ecologico, indipendentemente dal fatto che le azioni lesive, che possono colpire esseri umani, animali o l'ambiente, siano vietate e sanzionate a livello giuridico (South, Brisman, & Beirne, 2013); nell'ambito di questa definizione allargata di crimine ambientale si pone l'accento su quei danni ambientali che possono essere facilitati dallo Stato, così come da altri potenti attori (si pensi alle multinazionali), nella misura in cui queste istituzioni e organizzazioni hanno la capacità di plasmare definizioni ufficiali di crimine ambientale in modo da consentire, condonare o giustificare pratiche dannose per l'ambiente.

Pertanto, ciò che costituisce un crimine ambientale è controverso e ambiguo. Molto dipende da chi opera la definizione di danno e quali criteri vengono utilizzati per valutarne la natura: giustizia legale *versus* giustizia ecologica; giustizia penale *versus* giustizia sociale (Situ & Emmons, 2000; Beirne & South, 2007; White, 2008). In ogni caso, sebbene non esista una teoria unitaria della *green criminology*, gli studiosi che si riconoscono sotto questo concetto-ombrello condividono l'idea che il sistema giudiziario debba prendere maggiormente sul serio i danni ambientali. I criminologi sanno bene che esistono numerose leggi e convenzioni che tutelano l'ambiente. Tuttavia, almeno fino a poco tempo fa, ritengono sia stata prestata poca attenzione criminologica all'operato di questi dispositivi normativi e all'effettiva capacità di prevenire crimini che coinvolgono la natura e gli animali. Inoltre, in particolare tra coloro che sposano la versione allargata di crimine ambientale, è avvertita la necessità di revisionare criticamente la nozione di danno alla luce della considerazione che alcune attività ecologicamente distruttive (come l'abbattimento di alberi secolari) avvengono sostanzialmente nell'ambito della legalità, laddove pratiche più benigne (per esempio la coltivazione della canapa) sono contra-

state e spesso criminalizzate. Oltre a ciò, è marcata la sensibilità verso l'arbitrio dei potenti e i correlati aspetti inerenti alla disuguaglianza sociale e alla giustizia ambientale.

In conclusione, è utile richiamare la distinzione introdotta da Rob White (2013), basata sull'idea di chi o cosa sia la vittima di un crimine ambientale e conseguentemente quale forma di giustizia venga infranta. L'autore individua varie concezioni di eco-justizia: la giustizia ambientale, dove l'attenzione principale è posta sulle differenze all'interno della popolazione umana in termini di qualità della vita; la giustizia sociale prevede e richiede l'accesso ad ambienti sani e sicuri per tutti e per le generazioni future; la giustizia ecologica, in cui l'obiettivo principale è la tutela dell'ambiente in quanto tale – conservare e proteggere il benessere ecologico, pensiamo alle foreste, è considerato intrinsecamente utile; la giustizia delle specie, in cui l'obiettivo principale è garantire il benessere di ogni specie animale non-umana nel suo insieme, come balene o lupi, e dei singoli animali, che dovrebbero essere protetti da trascuratezza, abusi e tortura.

Se abbiamo già notato come la dinamica legale/illegale sollevi parecchi interrogativi in relazione a cosa sia un danno e cosa sia un crimine, aprendo la strada a controversie sulla condizione di vittima, il problema si allarga anche alle diverse concezioni di giustizia da cui muovono i loro passi i criminologi *green*. Le diatribe in merito all'utilizzo del suolo offrono una chiara esemplificazione. Questo tipo di dibattito può coinvolgere coloro che sostengono che gli interessi umani debbano essere anteposti a tutto il resto (secondo la giustizia ambientale), o che specifiche nicchie ecologiche vadano protette (per la giustizia ecologica), anche se bisogna uccidere alcuni animali o far migrare intere colonie in un'altra area geografica. Dal punto di vista della giustizia delle specie, tuttavia, si possono porre interrogativi sui diritti intrinseci degli animali e sul dovere degli esseri umani di fornire cura e protezione alle specie non-umane¹.

¹Per una chiara introduzione alle tematiche della *green criminology*, cfr. Natali (2019).

Ecological violence

La concezione già illustrata di violenza strutturale è facilmente rintracciabile nelle tante critiche avanzate all'attuale sistema economico-sociale. Così si sostiene che l'economia globale contribuisce alla violenza contaminando terra, aria, acqua e il ciclo della catena alimentare. I costi ambientali sono decisamente più alti nelle nazioni in via di sviluppo. Ciononostante, l'elenco di corsi d'acqua avvelenati, aree geografiche inquinate, cantieri pericolosi e comunità contaminate è infinito anche nei Paesi del Nord del mondo. La globalizzazione favorirebbe le aziende che spendono meno per la protezione ambientale; inoltre, grazie a massicce risorse finanziarie, le multinazionali petrolchimiche ed energetiche che producono i pericoli possono sponsorizzare i mass media *mainstream* per ridurre al minimo l'attenzione verso i rischi implicati nelle loro attività produttive (Pilisuk, 1998). Dal versante della salute, il lungo elenco di tumori, disturbi renali, malattie cardiovascolari e respiratorie, sterilità, patologie neonatali e la sindrome da sensibilità multipla sono considerati tutti esiti di una violenza. E anche l'impatto psicologico subito dagli esseri umani è rubricato tra le conseguenze di una violenza: tra queste, si inserisce l'incapacità di stabilire se il proprio livello di esposizione a sostanze chimiche indurrà una malattia futura, il dover scegliere tra abbandonare un importante e unico posto di lavoro o accettare rischi per la salute della propria famiglia, e ancora non essere in grado di assicurare ai figli la protezione necessaria da potenziali danni (Edelstein, 2018).

A tutto ciò si associa una rinnovata sensibilità verso un'alleanza tra ecologia e psicologia. Infatti, nel 1992, lo storico Theodore Roszak ha pubblicato un libro intitolato *The voice of the earth: An exploration of ecopsychology*. Sebbene non sia uno psicologo, l'autore ha lanciato un appello appassionato affinché le diverse aree della psicologia e degli studi ambientali si uniscano al servizio del nostro pianeta violentato. L'ecopsicologia, così come è stata formulata da Roszak, ha un duplice scopo: ecologizzare la psicologia e psicologizzare l'ecologia. La premessa è che lo sfruttamento umano e il degrado dell'ambiente naturale sono fenomeni patologici e quindi richiedono un'indagine psi-

cologica. Proprio davanti alle grandi crisi ambientali contemporanee, è indispensabile non separare la pratica psicologica dal contesto più ampio in cui viviamo (Roszak, Gomes, & Kanner, 1995). Come abbiamo già illustrato in precedenza, Roszak non è certo il primo a fare tali affermazioni, purtuttavia è il suo lavoro ad aver effettivamente avviato il campo dell'ecopsicologia. Dal libro seminale di Roszak, l'ecopsicologia si è articolata e diramata in tanti percorsi tra la pratica clinica psicologica, la spiritualità, la filosofia e il lavoro culturale, senza però mai raggiungere una soddisfacente messa a punto teorica. Infatti, sembra esserci una certa confusione anche tra coloro che si propongono come ecopsicologi in merito a cosa sia e cosa non sia l'ecopsicologia. Per esempio, restano aperte non poche tematiche inerenti a elementi di sovrapposizione e/o differenziazione con la psicologia ambientale e la psicologia ecologica. E ancora, la tendenza principale dell'ecopsicologia, nutrita di fenomenologia, umanesimo e buddismo, sembra percorrere solo un versante terapeutico/riparativo, prestando così il fianco a critiche che segnalano come le questioni ambientali siano costituite dall'intreccio di complessi fattori storici, economici e sociali.

In ogni caso, senza qui voler fare alcun bilancio definitivo dell'ecopsicologia, possiamo individuare alcuni elementi centrali. Il punto di partenza è riconoscere che noi umani siamo membri di una comunità biotica (Fisher, 2002) e non monarchi assoluti che possono disporre a proprio piacimento del mondo naturale. Da qui discende la necessità di riconoscere e comprendere il rapporto "essere umano-natura" come una relazione. E nel momento in cui "noi siamo natura", allora anche la psiche umana è interna al mondo naturale. Siamo quindi in presenza di una prospettiva che vede tutte le questioni psicologiche alla luce della nostra partecipazione all'ordine naturale più ampio, inclusi i rapporti con gli esseri non-umani, come animali e vegetali. È chiaro l'invito a prendere in considerazione le fratture emotive e affettive generate dal degrado ambientale, al fine di comprendere e spiegare questa "patologia relazionale" per ripristinare il legame con il mondo naturale.

La sinergia tra la violenza strutturale di Galtung e l'ecopsicologia di Roszak ha portato all'introduzione del concetto di *ecological violen-*

ce, con l'intento di sollecitare l'attenzione sulle conseguenze in termini di benessere individuale determinate dai cambiamenti e dai disastri ambientali. Se gli effetti a livello fisico del degrado ambientale sono ampiamente riconosciuti e oggetto di sistematiche ricerche (pensiamo alla diffusione del termine «malattie ambientali»), si sostiene che ancora troppo in ombra restino le conseguenze a livello mentale, come depressione, paranoia, somatizzazioni, angoscia, paura di contrarre malattie, e così via (Santiago-Rivera, 2000). In sostanza, la nozione di *ecological violence* non presenta alcuna elaborazione sul piano teorico in merito alla dimensione della violenza (se non un richiamo generico alla violenza strutturale), la quale è definita meramente dalle sue conseguenze: danni mentali causati dal degrado ambientale. Siamo quindi in presenza solo di una formula descrittiva che serve, almeno nelle intenzioni, a mobilitare i professionisti della salute mentale nei confronti di fenomeni preoccupanti e ancora troppo trascurati dal punto di vista clinico. Auspicando inoltre che gli stessi possano ricoprire un ruolo strategico ai fini della consulenza offerta a decisori politici e alle comunità colpite da simili eventi per creare gruppi di sostegno e di gestione dello stress.

Verso una nuova prospettiva psicosociale

I tre orientamenti teorici appena passati in rassegna, pur dotati di indubbi elementi innovativi, non sembrano pienamente soddisfacenti per chi voglia analizzare nella loro completa e complessa articolazione simili fenomeni. Per esempio, l'*environmental violence* e l'*ecological violence* hanno sicuramente il merito di sottolineare la centralità dell'ambiente quale fattore di violenza che colpisce, direttamente e indirettamente, gruppi umani e intere popolazioni. Il primo però appare decisamente generico nelle sue assunzioni di base (un problema tipico dell'adozione disinvolta della nozione di violenza strutturale) e trascura completamente la concreta azione umana; inoltre non contempla le conseguenze psicosociali su potenziali vittime. Il secondo porta in primo piano i danni psichici ma lascia indiscutibilmente sullo sfon-

do (senza tematizzarla) la figura di chi commette il danno. La *green criminology*, essendo un settore di ricerca criminologico, ovviamente assume al proprio interno il ruolo del perpetratore ma presenta forti antinomie in relazione a cosa sia un danno ambientale e chi sia la sua vittima, con il rischio che risposte a simili dilemmi discendano arbitrariamente ed esclusivamente dal posizionamento in termini di giustizia adottato dai vari studiosi; per di più, similmente all'*environmental violence*, le conseguenze psicologiche patite dalla vittima non trovano una puntuale definizione funzionale a una corrispondente assistenza professionale.

La prospettiva che qui si vuole proporre muove i suoi passi all'interno della psicologia sociale, raccogliendo l'invito (menzionato in apertura) di Benjamin Meagher (2020) di "ecologizzarla". In modo particolare, invece che partire subito dall'ambiente (come invece fanno i tre orientamenti teorici sopra analizzati), si arriverà all'ambiente passando prima per la nozione di violenza. Appoggiandosi alla vasta letteratura scientifica offerta dagli psicologi sociali intorno a questo fenomeno, è possibile "ecologizzare" il modello a triangolo della violenza: perpetratore-vittima-spettatore (cfr. Zamperini & Menegatto, 2016).

Naturalmente, per elaborare una simile cornice ecologica attorno al concetto di violenza serve riconoscere che gli esseri umani e il loro ambiente fisico formano una coppia inseparabile (Lewontin, 1982). Di particolare importanza è la questione di come diversi spazi fisici possano aiutare o inibire la soddisfazione di particolari bisogni psicologici, come l'affiliazione, la competenza e l'autonomia (Deci & Ryan, 2000). In effetti, il rapporto tra gli esseri umani e l'ambiente continua a essere co-adattativo: proprio come gli umani progettano gli spazi che occupano, questi spazi a loro volta esercitano un'influenza sui processi psicologici. La ricerca scientifica disponibile evidenzia sistematicamente i modi innumerevoli in cui il mondo sociale e il mondo fisico si integrano. Inoltre, il territorio può svolgere una funzione riparativa e accudente, così come trasformarsi in un fattore generativo di stress. Infatti, perché l'essere di un individuo si faccia "benessere" servono anche sostegno, sicurezza e protezione ambientali. Con il nostro abita-

re perimetriamo gli spazi che ci contengono e che diventano familiari. E quando affermiamo di “sentirci a casa” ciò vale per l’abitazione, le strade, la piazza, la città, i campi e le colline circostanti, il cielo all’orizzonte e l’aria che respiriamo. La propria dimensione familiare (sicura e protettiva) può però essere invasa da elementi estranei e pericolosi, siano essi di origine naturale (per esempio un terremoto) oppure umana (per esempio una discarica di rifiuti tossici). In sintesi, un territorio non è solo uno spazio familiare per chi vi risiede, ma è anche centrale per il concetto di sé. I residenti possono alterare, progettare e personalizzare i loro ambienti sulla base di profonde motivazioni psicologiche rilevanti per l’identità, il senso di controllo e l’intimità. E l’uso dell’ambiente guida lo sviluppo della personalità, sostiene i rapporti interpersonali nella famiglia, all’interno della comunità e con membri esterni. Pertanto, il senso di sé e il benessere psicologico sono inestricabilmente connessi a uno spazio fisico che diventa “casa” per condurre un’esistenza significativa.

Fatta questa premessa, l’ecologizzazione della nozione di violenza seguirà i seguenti passi: inizierà con il chiarire di cosa si parla quando si parla di violenza, proseguirà con l’analisi delle componenti del triangolo della violenza (perpetratore, vittima, spettatore) e terminerà con un modello riassuntivo che leghi tra loro tutti questi elementi.

Violenza

I modi principali di intendere oggi la violenza nell’ambito della letteratura psicosociale sono sostanzialmente due: per qualcuno è un “atto di forza” mentre per altri è una “violazione” (Zamperini & Menegatto, 2016). Coloro che concepiscono la violenza come un atto intenzionale di forza eccessiva o distruttiva aderiscono a una visione ristretta di violenza; viceversa, i fautori della violenza come violazione di diritti ne propugnano una versione decisamente più ampia. La già illustrata violenza strutturale di Galtung rientra in questa seconda categoria. Nessuno mette in dubbio che la violenza strutturale possa essere più devastante di quella diretta, il problema sorge nel denun-

ciare che una simile violenza impedisce la “realizzazione” degli esseri umani. In tal modo si estende a dismisura il concetto ancorandolo alla mancata soddisfazione di generici bisogni umani (peraltro pure questo un tema carico di controversie), così da far sostenere ai fautori di una versione ristretta di violenza (cfr. Keane, 1996) che diventa praticamente impossibile distinguere dalla violenza altri fenomeni come la discriminazione delle minoranze oppure la povertà nel mondo. Saremmo quindi di fronte a una nozione che servirebbe maggiormente come termometro per misurare la temperatura delle ingiustizie sociali. In effetti, quando abbiamo passato in rassegna i contributi teorici che utilizzano la violenza strutturale a fondamento di concezioni di violenza ambientale/ecologica non abbiamo mancato di sottolineare una certa indeterminatezza figlia di una eccessiva estensione concettuale, per cui, solo per fare un esempio: «Il cambiamento climatico è una delle principali forme di violenza ambientale»² (Lee, 2016, p. 108).

La controversia tra “ristretti” e “allargati” passa anche attraverso la prospettiva di osservazione adottata: ovvero, la violenza dovrebbe essere definita dal punto di vista dei perpetratori (violenza come forza intenzionale, distruttiva), dal punto di vista delle vittime (violenza come violazione), oppure (e qui si apre un nuovo versante) dal punto di vista di uno spettatore o di una terza parte? Il dibattito tra “ristretti” e “allargati” continua a restare aperto, purtuttavia il consenso è unanime intorno alla conseguenza di una violenza: la produzione di un danno.

Un contributo che aiuta a uscire dalle ristrettezze della nozione di violenza come mero uso della forza ed evita l'eccessiva estensione della prospettiva strutturale è stato proposto da Vittorio Bufacchi (2007). L'autore introduce la nozione di violenza come “violazione dell'integrità” di oggetti, persone o animali. L'integrità è concepita come una sorta di unità preesistente che sarebbe danneggiata e/o distrutta dalla violenza. Quando una bomba colpisce una casa riducendola a un cumulo di macerie, avviene un processo di trasformazione che degrada e altera l'entità della struttura come casa. Allo stesso modo, quando una

²Tr. it. dell'autore.

persona è vittima di un atto di violenza, è la propria integrità come persona che viene violata, in termini fisici e/o psicologici. Il venir meno dell'integrità di una casa distrutta è autoevidente, meno ovvia l'estensione di queste considerazioni a una persona, per cui è opportuno offrire una chiara esemplificazione.

Il 4 luglio 1990, durante una passeggiata mattutina nel sud della Francia, Susan Brison, una giovane filosofa, è stata aggredita, picchiata, violentata, strangolata fino a perdere conoscenza e, data per morta, abbandonata sul posto. Invece è sopravvissuta. E con il suo libro *Aftermath: Violence and the remaking of a self*, Brison (2002) ha elaborato con grande lucidità ciò che ha vissuto e soprattutto ha analizzato acutamente l'impatto di tale evento traumatico sulla concezione di sé. Il linguaggio della filosofa indica chiaramente che la violenza che ha subito non può essere semplicemente ridotta a un danno fisico, che ovviamente c'è stato. Piuttosto, è la violazione della sua integrità, in tutte le varie forme e articolazioni, ciò che maggiormente riesce a dare conto della sofferenza patita. Brison annota come l'aggressione abbia creato una rottura nel suo senso di identità al punto da doversi impegnare in reiterati scambi relazionali con familiari e amici perché se ne rendessero conto, con il timore che gli stessi non sapessero che tipo di persona fosse. Il suo libro esamina come la violenza interrompa le storie che ci raccontiamo su chi siamo nella nostra comunità e nella società allargata. In modo particolare, Brison cerca di dare un senso alla sua esperienza riferendosi al sé che viene «disfatto» dalla violenza. Subire un disfacimento del sé comporta una radicale interruzione della memoria, una separazione del passato dal presente e, tipicamente, un'incapacità di immaginare un qualche futuro. La filosofa descrive anche come la violenza subita abbia «demolito» o «frantumato» il suo mondo: il fatto di camminare lungo una tranquilla strada di campagna in un certo momento e subito dopo dover combattere strenuamente contro un aggressore omicida mina le fondamentali aspettative su un mondo ordinato, continuamente rinnovato nel suo atteso e regolare andamento. E quando la violenza è agita da un essere umano in modo intenzionale, non solo va in frantumi il nostro senso di sicurezza, ma si lacera il legame tra se stessi e il resto dell'umanità.

Chiarita la nozione di violazione dell'integrità, è opportuno qui richiamare alcuni passaggi argomentativi spesi precedentemente, per sottolineare che una simile prospettiva sulla violenza implica una visione, per così dire, "estesa" e "distribuita" del sé. Non solo a livello interpersonale ma anche a livello materiale. Nel corso della sua storia, molta strada è stata percorsa dalla psicologia, tuttavia è fondamentale ricordare come la radice di questo modo di intendere il sé fosse già presente in William James, in quell'opera straordinaria – frutto di un decennio di lavoro e pubblicata nel 1890 – qual è *The principles of psychology*. James parla di un sé materiale che ha come perno un corpo poroso, sempre aperto a processi di scambio e influenza con persone e cose. Di più, le persone a noi intime e le cose a cui siamo legati sono parte di noi, costituiscono la nostra identità. Al punto che una violenza perpetrata contro qualcuno a noi caro l'avvertiamo come una violenza a noi stessi; la distruzione di un oggetto carico di investimento emotivo può rappresentare una seria minaccia alla nostra identità. Con le parole dell'autore: «*Nel suo senso più ampio il sé di un uomo è la somma di tutto quello che egli PUÒ chiamare suo: non soltanto il suo corpo e le sue facoltà psichiche, ma anche i suoi indumenti e la sua casa, sua moglie e i suoi figli, i suoi antenati e i suoi amici, la sua reputazione e le sue opere, le sue terre e i suoi cavalli, il suo yacht e il conto in banca*»³ (James, 1890, pp. 291-292). Con grande profondità d'analisi e in anticipo su tutta la psicologia a venire, James coglie l'importanza dei legami emotivi che sperimentiamo con persone e cose nel processo di costruzione dell'identità. Saltando, con un balzo temporale, ai giorni nostri, abbiamo già sottolineato come le moderne discipline scientifiche concordino nel sostenere la compenetrazione tra persona e spazio fisico. Il corpo è sempre immerso in un ambiente e permette a tutti noi di accogliere il mondo circostante, dando fondamento alla nostra presenza mondana.

Ora, la nozione di violenza come violazione dell'integrità individuale sottende una visione sistemica che riguarda il modo di concepire il sé e la sua articolazione con l'ambiente di vita. Detto altrimenti, la

³ Maiuscolo e corsivo nell'originale.

persona e l'ambiente fisico vanno intesi come unità. Da questa prospettiva, si ritiene lecito parlare di violenza in relazione a fenomeni ambientali. Infatti, in casi del genere, ciò che qualifica la violenza è una connotazione di innaturalità dannosa ascrivibile a un dato evento. Il presupposto è che il corso naturale delle cose avrebbe avuto un più opportuno andamento senza l'occorrere di un'iniziativa definibile, per questo motivo, violenta: un'iniziativa, pertanto, propriamente "intrusiva" e "destrutturante" che si traduce in una violazione dell'eco-sistema di un individuo e/o di una comunità. Se, dal punto di vista fisico, è acclarato che la distruzione/contaminazione dell'ambiente può comportare danni alle persone, sotto forma di varie patologie organiche, ancora trascurato è il livello psicologico. Quindi, assumendo questo versante, qui non intendiamo tanto una violenza contro l'ambiente in sé e per sé, bensì una violenza che passa attraverso l'ambiente (in altri termini, il mezzo per offendere) producendo ripercussioni psicologiche. Per esempio, non siamo interessati all'inquinamento del suolo come danno al territorio (qual è l'alterazione della catena alimentare), e nemmeno alle sue conseguenze fisiche sulle persone (tipo le malattie neuromuscolari) ma piuttosto come una violazione dell'integrità "persona-ambiente" che incide negativamente sulla qualità della vita. Analizzando le tre componenti del triangolo della violenza (perpetratore-vittima-spettatore) la prospettiva adottata si dischiuderà compiutamente.

Perpetratori

La violenza come violazione dell'integrità può essere analizzata attraverso due dimensioni: azione di commissione *versus* azione di omissione; intenzionalità *versus* prevedibilità.

Considerando la prima dimensione, si tratta di distinguere la violenza esercitata facendo qualcosa (un'azione diretta) o non facendo qualcosa (un'omissione). Per esempio, una madre può usare violenza nei confronti del figlio prendendolo ripetutamente a schiaffi oppure trascurando di soddisfare il suo bisogno primario di alimentazione.

Trasferendo queste considerazioni nel nostro ambito d'indagine, il perpetratore è allora colui (soggetto individuale o collettivo) che causa il danno ambientale attraverso due modalità: azioni di commissione, quali comportamenti che violano leggi di protezione ambientale, commessi da individui ma soprattutto da imprese (*corporation*) e organizzazioni criminali (contaminazione falde acquifere, sversamento del greggio in mare, interrimento illegale di rifiuti, ecc.); azioni di omissione, per esempio comportamenti di attori governativi che per convenienza non assolvono il loro compito di far rispettare le leggi ambientali, funzionari che si fanno corrompere dalle organizzazioni che dovrebbero controllare, responsabili che mancano di aggiornare le disposizioni normative, ecc.

Con la seconda dimensione (intenzionalità *versus* prevedibilità) siamo invitati a ragionare oltre le intenzioni del perpetratore e nei termini delle conseguenze prevedibili; in sostanza, invece di pensare esclusivamente a ciò che l'attore intendeva fare o non fare, dobbiamo pensare anche alle conseguenze previste e/o evitabili della stessa condotta. Ciò vuol dire considerare violenza sia un atto intenzionale che non intenzionale. Per esempio, alcuni studiosi (cfr. Reiman, 2004) sostengono che non si dovrebbe parlare di "incidenti" quando si fa riferimento a decessi che avrebbero potuto essere evitati: morti causate da condizioni malsane e insicure sul posto di lavoro non sarebbero semplici incidenti ma atti di violenza. Un vantaggio di questo modo di procedere è che l'evitabile non passerà più inosservato. In ogni caso, fare riferimento a un determinato evento come il risultato di un atto di violenza piuttosto che un mero incidente trasforma il modo in cui percepiamo le persone coinvolte nell'episodio. Anche se molto riluttanti, dopo i dovuti accertamenti giudiziari in relazione alle cause scatenanti, alla fin fine siamo inclini ad accettare gli incidenti come semplici eventi non voluti e inattesi, ma quando si verifica una violenza prevedibile – quantunque non intenzionale – chiediamo e pretendiamo adeguate giustificazioni. Riconfigurare determinati eventi come atti di violenza, sulla base del fatto che la sofferenza e il danno alle vittime che ne derivano erano previsti e/o evitabili, significa che saranno poste particolari domande agli autori e sorgeranno peculiari problemi di responsabilità e *accountability*.

Questioni di responsabilità ampiamente trattate e delineate da tempo nell'ambito della psicologia sociale. Basti ricordare il lavoro pionieristico di Fritz Heider (1958) sui diversi livelli di responsabilità: a livello di intenzionalità, la persona è considerata responsabile solo per gli effetti prodotti in modo intenzionale; sul piano della prevedibilità la persona è ritenuta responsabile, direttamente o indirettamente, di qualsiasi effetto secondario che non era compreso nelle sue intenzioni e negli scopi della sua azione ma che poteva essere prevedibile. In senso strettamente giuridico, al primo corrisponde la responsabilità per dolo, ossia quel tipo di responsabilità utilizzata quando si vuole sostenere che un attore abbia agito volontariamente per produrre un danno a terzi. Al secondo, la responsabilità per colpa, ovvero quella responsabilità chiamata in causa nei casi di imprudenza, negligenza o imperizia (per una trattazione esaustiva in merito al tema della responsabilità, cfr. Zamperini, 1998).

Mentre la responsabilità si riferisce a una sfera di doveri o obblighi assegnati a una persona o a un'organizzazione, l'*accountability* attiene a come questa persona o organizzazione sia in grado di giustificare le sue azioni (o inazioni) (Bivins, 2006). Quando si verifica un danno – o quando un rischio particolare si trasforma in disastro – la questione dell'*accountability* riguarda se una persona o un'organizzazione sia capace di produrre argomentazioni fondate o meno in merito alla gestione della situazione. Pertanto, in questa sede, consideriamo l'*accountability* come una forma di responsabilità *ex post* in quanto dipende da come una determinata condotta può essere costruita discorsivamente e/o giustificata davanti a diverse audience e in vari forum. Infatti, di fronte a un comportamento discutibile, si avverte l'esigenza – o altri sollecitano in tal senso – di fornire un resoconto (*account*) dell'evento, finalizzato a riparare la frattura creatasi fra le attese e l'accaduto. I produttori di resoconti instaurerebbero così un lavoro comunicativo per far fronte alla responsabilità ascritta, prevenire eventuali sanzioni e proteggere la propria reputazione.

Vittime

La vittima, sia essa un singolo individuo o una comunità, è colei che, a seguito di un danno ambientale, subisce danni psicologici. Non si nega ovviamente che possano verificarsi anche danni fisici (malattie organiche, ferimenti, morti), ma i danni fisici non sono considerati in questo modello direttamente ma solo in funzione delle loro ricadute psichiche ed esistenziali. Per esempio, i bambini contaminati a Chernobyl hanno subito danni fisici devastanti; nello stesso tempo, a causa di questa situazione, sono stati additati in senso dispregiativo come i “bambini di Chernobyl”, fatti oggetto di ostracismo e di atti di bullismo da parte dei loro coetanei. Comportamenti che incidono negativamente sulla salute mentale e sul benessere individuale e familiare.

Le conseguenze patite dalla vittima possono essere raggruppate in due categorie: salute mentale, compromessa da disturbi psichici come stati depressivi oppure il disturbo da stress post-traumatico; benessere individuale e collettivo, intaccato da forme acute e croniche di stress psicosociale, preoccupazioni e insicurezza per la propria salute, per l’ambiente in cui si vive e per le difficoltà economiche e finanziarie.

Indubbiamente, oggigiorno l’epidemiologia non smette di ricordarci come, solo per menzionare qualche esempio, la diminuzione del numero di spermatozoi, l’aumento dei problemi di fertilità nelle giovani donne, l’incremento dei casi di tumore al seno, ai testicoli e alla prostata, siano tutte patologie che suggeriscono di guardare nella direzione di cause ambientali. Nonostante l’evidenza scientifica, il legame tra fattori ambientali e malattie resta comunque fortemente contestato. Prendiamo la vicenda della “Sindrome dei Balcani”: negli anni Novanta, durante la guerra in questa regione, Serbia, Bosnia Erzegovina e Kosovo sono state bombardate dalla Nato con ordigni all’uranio impoverito. Ottenuto da materiale di scarto delle centrali nucleari, è impiegato per fini bellici sfruttando la sua capacità di perforazione. Quando un proiettile all’uranio impoverito esplose ad altissima temperatura rilascia nanoparticelle di metalli pesanti. I dati scientifici disponibili confermano che questi proiettili sono pericolosi per la salute umana sia per la radioattività emanata sia per la polvere tossica di-

spersa nell'ambiente. Tra i soldati *peacekeeper* italiani che sono stati in missione in queste aree, ad oggi, si contano oltre 360 morti e circa 7.500 malati. Almeno un centinaio di sentenze di condanna emesse da tribunali civili, una sentenza della Corte di cassazione che ribadisce il nesso causale tra uranio impoverito e malattia e che dichiara il Ministero della difesa colpevole per aver ignorato i pericoli ai quali ha esposto i propri militari in simili teatri operativi, varie commissioni parlamentari d'inchiesta, ancora non bastano perché ci sia un esplicito e inequivocabile riconoscimento da parte dello Stato italiano circa lo stato di malattia o decesso causato dall'uranio impoverito.

Se trasferiamo queste problematiche relative alle cosiddette "malattie contestate" (Brown et al., 2012) dalla sfera della salute fisica a quella mentale/psicosociale lo scenario diventa ancora più dilemmatico e accidentato. Qualche anno fa, Michael Edelstein (2003) ha redatto una sorta di bilancio di una "battaglia" svoltasi negli Stati Uniti, analizzata lungo una prospettiva temporale di circa 25 anni, per cercare di far riconoscere l'importanza dei fattori psicosociali connessi alla contaminazione ambientale nell'ambito delle decisioni amministrative relative a permessi e concessioni. Anche se il corpus della letteratura scientifica è ormai diventato voluminoso, confermando l'impatto psicosociale dei rischi ambientali, lo studioso segnala come ciò non si sia tradotto in una sostanziale influenza circa i provvedimenti adottati. È come se questo aspetto fosse oggetto di una sistematica negazione sociale. A suo dire, il mancato riconoscimento o la scarsa valutazione riguardano un conflitto tra valori: una contabilità completa e dettagliata dei costi umani associati allo sviluppo produttivo/tecnologico metterebbe a repentaglio il fondamento della società moderna, ossia il compromesso tra progresso e rischio. Le conseguenze psicosociali devono quindi essere rese invisibili, non ammesse o marginalizzate nell'iter decisionale. Va meglio nelle aule di tribunale: in questa sede, i giudici sono più abituati a sentir parlare di argomenti di natura psicosociale e ad ascoltare pareri di esperti del campo, le giurie sanno immedesimarsi nei panni delle vittime, i diritti delle persone sono salienti e l'attenzione è posta sul danno già fatto, non sul danno potenziale che potrebbe verificarsi.

Davanti a fenomeni ambientali che hanno un profondo impatto sulla vita individuale e di intere comunità, accanto a una prospettiva “vittimologica” (cfr. Viano, 1976) si è ben presto affiancato un discorso incentrato sulla resilienza. A lungo utilizzato per descrivere la capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi, negli anni Settanta il termine fu adottato in ecologia. In sostanza, si sosteneva che un ecosistema può adattarsi e rimanere coeso sebbene sia sottoposto a uno stress estremo (Walker & Cooper, 2011). Subito dopo è emersa l’etichetta di «resilienza psicosociale» (Welsh, 2014): mentre la resilienza ecologica si concentra su una comprensione olistica dei sistemi adattabili, la resilienza psicosociale ha il suo focus sull’individuo e sui relativi processi di *coping*. Questo sguardo sul versante soggettivo trae origine dagli studi sullo sviluppo del bambino, esplorando il modo in cui le persone “si riprendono” dalle avversità della vita. Ne consegue la centralità dell’adattamento, inteso nel senso positivo di un insieme di aggiustamenti effettuati per fronteggiare i rischi e il loro impatto (Adger, 2006). La capacità adattativa è inoltre vista sulla base delle risorse disponibili (i cosiddetti “fattori protettivi”) che consentono alle persone di anticipare, rispondere e riprendersi dai rischi. Negli studi sui disastri, quando si parla di risorse sovente l’accento cade sul capitale umano, sociale e materiale di una determinata comunità (Hobfoll, Stevens, & Zalta, 2015).

A livello individuale, si distinguono le risorse interne di una persona da quelle disponibili e accessibili nell’ambiente di vita. Le risorse interne o personali aiutano le persone a regolare le proprie emozioni, a raggiungere gli obiettivi prefissati e a mantenere sani rapporti: per esempio, in tale categoria si includono l’autoefficacia, la gestione dello stress, la risoluzione dei problemi, l’ottimismo, il senso di controllo, la capacità di comunicazione e l’autostima (Masten, 2001). Oltre a ciò, gli individui possono attingere a risorse esterne: beni materiali (sostegno economico, alloggi, trasporti), relazioni sociali (famiglia, amici) e servizi di comunità (assistenza sociale, counseling, orientamento). La resilienza individuale può quindi essere intesa come l’utilizzo di risorse interne e esterne per raggiungere un sano adattamento nel tempo, nonostante le circostanze di vita avverse (Bonanno, 2004).

Inoltre, numerosi sono gli autori che hanno affrontato la resilienza a livello di comunità (cfr. Norris & Stevens, 2007). Sostanzialmente, si sottolinea come il benessere economico, un'equa distribuzione delle risorse, adeguata informazione tra autorità e cittadini, capitale sociale e sostegno interpersonale, competenze e abilità collettive, nel loro insieme costituiscano una condizione che favorisce la capacità di far fronte a eventi traumatici e critici. Pertanto, la resilienza della comunità riguarda sia componenti oggettive che soggettive. Da un lato, si tratta di prendersi cura di bisogni materiali, come acqua e cibo, oltre a fornire protezione fisica. Dall'altro, riflette atteggiamenti, percezioni e sentimenti personali nei confronti della propria comunità, che possono tradursi in un'alta coesione sociale e nella fiducia riposta su leader e amministratori locali (Obrist, Pfeiffe, & Henley, 2010). Di conseguenza, un alto livello di resilienza della comunità migliora la capacità di adattamento dei singoli individui durante situazioni in cui si sperimenta stress ed è determinante nel favorire un rapido recupero. Infine, non sono mancati tentativi di oltrepassare la cerchia della comunità locale, per parlare di resilienza sociale (Cacioppo, Reis, & Zautra, 2011) o nazionale (Chemtob, 2005).

Se la resilienza è un fenomeno "benedetto", in quanto contribuisce ad attenuare la vulnerabilità delle vittime, non mancano voci critiche. Infatti, accanto all'applicazione ecologica e a quella psicologica/comunitaria, c'è un'ulteriore corrente di pensiero sulla resilienza che si riferisce alla *governance*. In sostanza, si denuncia che la capacità degli individui di anticipare e affrontare i rischi sia diventata una necessità e che il principio organizzativo delle società contemporanee sia quello di trasferire la responsabilità della sicurezza sulle persone, a cui viene consigliato di essere resilienti, costantemente vigili contro varie minacce (Evans & Reid, 2013). La vita risulterebbe molto meno governabile di quanto sarebbe stato narrato dallo storytelling politico e le emergenze, invece di essere considerate brevi interruzioni lungo la via del progresso, ormai costituirebbero possibilità sempre presenti e incombenti. In effetti, il concetto di resilienza è riuscito a unificare diverse aree di lavoro e vari programmi di intervento e sviluppo. Per esempio, secondo l'Unione europea «la resilienza è la capacità di un

individuo, una famiglia, una comunità, un Paese o una regione di resistere, far fronte, adattarsi e riprendersi rapidamente da stress e shock come violenza, conflitti, siccità e altri disastri naturali senza compromettere lo sviluppo a lungo termine»⁴.

Tra danni mentali/psicosociali e capacità di resilienza, c'è infine un terzo aspetto che interessa la vittima: l'assunzione del ruolo proprio di una "cittadinanza ecologica". Non si tratta solamente di contare i danni e/o di dare sfoggio di capacità di *coping*, quanto piuttosto di farsi esperti del proprio territorio e della soggettiva esperienza di sofferenza e disagio. A livello scientifico e normativo, è acclarato che una condizione patologica mentale oppure uno stress psicosociale non sono un insieme unico di sintomi per una data situazione, ma piuttosto una costellazione di conseguenze attuali, avvisaglie precedenti e potenziali manifestazioni future. Sicché, quando, per esempio, le persone ricevono una diagnosi ufficiale da autorità sanitarie a seguito di esposizione a una contaminazione ambientale, raramente sono soddisfatte del semplice atto certificatorio. Piuttosto, cercano prove del nesso di causalità al fine di ottenere un risarcimento in varie forme: copertura medica, biomonitoraggio, trasferimento abitativo, indennizzo economico, bonifiche, assistenza e counseling psicosociale, assegnazione di responsabilità e colpe, e eventualmente un processo di *accountability* riparatorio con ammissioni e scuse sicuramente gradite, sebbene non sanabili il danno, da parte dei perpetratori. Rispetto all'epidemiologia "ufficiale", incorporata nelle istituzioni sanitarie e di governo, possono quindi nascere associazioni di cittadine e cittadini che sfidano questa conoscenza, spostando le modalità dell'indagine scientifica e riorientando l'attenzione normativa e sociopolitica. L'elevato grado di incertezza associato alle "malattie contestate", e in particolare quello relativo allo stress psicosociale, induce le persone a rivolgersi ad altri che condividono la medesima condizione, creando dal basso forum in internet e gruppi locali di incontro e sostegno. Il loro modo di agire non è quello tipico dei movimenti ambientalisti nazionali e internazio-

⁴ European commission (2016). *Factsheet: Building resilience: The EU's approach*. Brussels: Development and cooperation humanitarian aid and civil protection (disponibile all'indirizzo: <https://ec.europa.eu>).

nali, guidati da un certo orientamento politico-ideologico. Piuttosto, smarcandosi dalle condizioni di eterni sudditi e di spensierati consumatori, reclamano competenze e spazi di auto-governo.

In modo particolare, tali aggregazioni sviluppano una capacità epistemica volta ad acquisire, mantenere, adattare e continuare la conoscenza necessaria per risolvere i problemi contingenti e gestire le complicazioni relative al proprio ambiente di vita (Werkheiser, 2016). Un simile lavoro a livello di comunità è ben rappresentato dal fenomeno della *popular epidemiology* (Brown, 1993). Restando nell'esempio di una contaminazione ambientale, le persone territorialmente interessate molto spesso sono consapevoli dell'esistenza di un problema prima di chiunque altro, e iniziano a ipotizzare un qualche nesso di causalità prima ancora che coloro che occupano posizioni di autorità siano convinti che ci sia qualcosa di cui preoccuparsi veramente. Questo perché le loro pratiche quotidiane consentono di conoscere in maniera dettagliata chi nella comunità è esposto a cosa e chi è particolarmente vulnerabile, ed è molto più probabile che notino piccoli indicatori negativi senza che ancora siano sintomi conclamati. Ancora più decisivo è il momento genetico dell'attenzione verso ciò che sta accadendo: mentre le autorità sanitarie possono ritenere, dati alla mano, non necessario o conveniente proseguire con un'indagine approfondita, i locali hanno motivazioni più stringenti. Infatti, spesso sono le donne della comunità che per prime notano un potenziale problema e iniziano ad affrontarlo a causa della loro pratica quotidiana di prendersi cura della salute della famiglia (Brown & Ferguson, 1995). Così, i residenti della comunità iniziano a leggere, chiedono in giro, sentono e si avvalgono di studiosi indipendenti, condividono le informazioni, costituiscono gruppi, sensibilizzano i mass media, organizzano eventi, creano una prospettiva comune in grado di incalzare le autorità, impegnandole in contenziosi e pubblici confronti. Certamente, è possibile che le ipotesi elaborate nell'ambito della *popular epidemiology* possano dimostrarsi infondate o di difficile falsificabilità scientifica. Nello stesso tempo, non è infrequente che i rappresentanti politici reagiscano smentendo le asserzioni conoscitive dei residenti e/o minimizzando le loro preoccupazioni facendo ricorso a un paternalismo sanitario. E

quando gli esperti “ufficiali” arrivano a dire che le teorie sostenute sono inconsistenti, la comunità epistemica subisce forti contraccolpi e deve attingere a grandi risorse per non dover abbandonare la conoscenza elaborata. Particolari spinte disgreganti possono arrivare da altri membri della comunità che “desiderano” che le informazioni sulla contaminazione ambientale non siano vere, perché temono di non essere in grado di far fronte alla conseguente gestione dei rischi per se stessi e le loro famiglie, oppure perché traggono un beneficio economico da tale rischio, per esempio lavorando nella fabbrica inquinante oppure coltivando gli avvelenati campi adiacenti.

Spettatori

Dopo aver passato in rassegna perpetratori e vittime, il triangolo della violenza è completato dagli spettatori, soggetti individuali (singole persone) e collettivi (gruppi/associazioni, mass media, social network). A livello generale, uno spettatore può assumere varie e mutevoli posizioni, anche in tempi diversi, sulla base di peculiari interessi e motivazioni (Zamperini & Menegatto, 2016). Nel nostro caso specifico, possiamo rintracciare due principali fenomeni: l’ignorare *versus* il solidarizzare. Nel primo caso, si esibisce noncuranza, contribuendo così a uno scenario da “ignoranza collettiva”: se nessuno mostra interesse verso quello che sta accadendo, probabilmente non c’è niente di cui preoccuparsi. Nel secondo, rendendosi conto della gravità della situazione, gli spettatori possono farsi testimoni raccontando il danno perpetrato, o addirittura mobilitandosi attraverso gruppi di tutela della salute e movimenti ambientalisti.

La tendenza a ignorare è favorita da una cultura del diniego e dell’indifferenza. Secondo Stanley Cohen (2001), il diniego si traduce in asserzioni che negano l’accaduto oppure ne trasformano la natura. Il diniego può essere letterale, allorché si sostiene che qualcosa non è avvenuto o è falso («Non c’è stata alcuna violenza»). È interpretativo quando non si nega l’accaduto ma si attribuisce un significato diverso da quello che appare ad altri («Non c’è stata alcuna violenza, solo un

incidente imprevedibile»). Infine, è implicito nel momento in cui nega qualsiasi implicazione morale o psicologica conseguente alla vicenda, generando una condizione di inerzia («E allora? Io che posso fare se continuano a inquinare l'ambiente?»). In definitiva, il diniego comporta il disconoscimento dell'accaduto, la sordina a emozioni disturbanti, la mancata individuazione di responsabilità e ingiustizie, e una sostanziale passività comportamentale. Stretto alleato del diniego è il fenomeno dell'indifferenza (Zamperini, 2001, 2007): infatti, la diagnosi sociale della contemporaneità consegna l'immagine di un individuo estraneo alle vicende del mondo e ripiegato in se stesso, povero di senso di comunità e intorpidito dai propri bisogni. La nostra società sarebbe così abitata da cittadini distratti e noncuranti, dotati di una sensibilità e di una moralità sempre più incerte e precarie. Una sorta di diffusa anestesia relazionale ben esemplificata dalla famosa metafora del "naufragio con spettatore" (Blumenberg, 1979): di fronte al tracollo altrui nella sofferenza, l'individuo distaccato si mette al riparo su una riva ben distante dal luogo della tragedia, assumendo la posizione immobile e rassicurante di astante.

Viceversa, la possibilità di solidarizzare implica la capacità di mettersi nei panni altrui, una comprensione empatica dell'altro che, sebbene fisicamente assente, riusciamo a raggiungere grazie a una vivida descrizione degli accadimenti (cfr. Donise, 2019). Qui gioca un ruolo fondamentale il potere della narrativa, perché il racconto (scritto o televisivo) riesce a mostrare i fatti nel loro intreccio esistenziale, con la relativa ricaduta sulla vita umana. Inoltre, le vicende di danni ambientali possono incontrare l'attenzione di gruppi e associazioni nazionali e internazionali che hanno fatto della tutela della salute e del territorio il loro scopo prioritario. Tali organizzazioni possono facilitare la trasformazione dei problemi personali in questioni sociali, fornendo risposte collettive che gettano luce sul concorso dei fattori ambientali al danno sulla salute, suggerendo eziologie alternative delle malattie. Sono reti composte da organizzazioni sia formali che informali, con sostenitori tra i mass media e persino tra attori governativi, in grado di generare una mobilitazione in risposta a temi di politica sanitaria e ambientale. Questi movimenti riescono a sfidare il potere costituito,

le autorità sanitarie e scientifiche, e risultano particolarmente importanti per aiutare le persone ad attivarsi quando vi sono incertezze e dilemmi riguardo alle cause di determinate patologie e di un diffuso disagio sociale.

Pertanto, in democrazia, per il cittadino-spettatore, il modo in cui le rappresentazioni delle conseguenze a livello mentale/psicosociale generate da un danno ambientale entrano a far parte del suo circuito narrativo e visivo costituisce un elemento di vitale importanza.

Come segnalato dal già citato Rob Nixon (2011), molto spesso siamo in presenza di una violenza lenta, scandita da un accumulo silenzioso e che rilascia i suoi effetti dannosi nel tempo. Politicamente ed emotivamente, non tutti i disastri hanno lo stesso peso. Corpi che precipitano da grattacieli in fiamme, valanghe di neve che sommergono intere vallate, eruzioni vulcaniche che inceneriscono villaggi, tsunami con onde alte dieci metri che devastano coste balneari, sono tutti eventi che hanno un incredibile potere viscerale, accattivante e strabiliante, amplificato e veicolato dalla facile rappresentabilità dei mass media visuali, pronti a inserirli in *heavy rotation* nel vortice delle notizie 24 ore su 24. Indubbiamente, l'attività emozionale e immaginativa degli spettatori è fortemente sollecitata da simili visioni. Si avverte nettamente come la preoccupazione centrale di Nixon riguardi l'invisibilità: come raccontare storie di eventi violenti che si svolgono lungo anni, in cui le vittime possono persino essere posticipate di generazione in generazione?

Una sfida rappresentazionale sicuramente impegnativa, visto che la materialità stessa di molte sostanze tossiche (per esempio, radiazioni o composti chimici industriali) si colloca al di fuori della portata conoscitiva dei sensi; inoltre, alcuni effetti di questa violenza si nascondono nei tessuti di corpi contaminati; e ancora, come rendere comprensibile la sofferenza che si è infiltrata nella psiche e che degrada la qualità della vita? Davanti a queste difficoltà può avere buon gioco il predominio epistemico di narrazioni "ufficiali", spalleggiato da una politica dell'indifferenza che porta a trascurare voci e prospettive alternative. Con il rischio che venga negato qualsiasi principio di giustizia ambientale,

consegnando popolazioni e paesaggi più vulnerabili al sacrificio, quasi che fossero comunità e persone con un valore limitato.

La risposta delle comunità contaminate precedentemente illustrata può allora creare una “discrepanza narrativa” tra resoconti scientifici ufficiali (“esperti”) e non ufficiali (“locali”). Pur carenti di “spettacolarità”, tali comunità sono comunque gravide di racconti e testimonianze, potenzialmente capaci di stimolare l’attenzione di un’intera società con storie di sofferenza e ingiustizia. Pertanto, la testimonianza può superare l’invisibile, trovando le immagini adeguate e le giuste parole per trasmettere l’esperienza vissuta di una lenta e invalidante sofferenza. Così lo spettatore, benché non direttamente coinvolto, può trovarsi nella condizione di poter formulare un suo giudizio sull’accaduto. Assumendo un ruolo cruciale ai fini della legittimità delle rivendicazioni vittimologiche, sostenendole, criticandole, oppure rigettandole. Inoltre, lo spettatore può segnalare eventuali problemi quando la voce delle vittime non riesce a farsi sentire o viene silenziata; ancora, allorché le vittime non siano consapevoli della violenza subita o che stanno subendo. Accanto alle tradizionali azioni pubbliche come le manifestazioni di piazza, nell’odierna società della comunicazione lo spettatore – di sua iniziativa o in sinergia con le vittime – fa ricorso a organi di stampa (quotidiani, trasmissioni televisive, ecc.) e soprattutto ai social media.

Violenza eco-psicologica

Questo capitolo introduttivo ha analizzato la violenza che si manifesta attraverso l’ambiente, percorrendo la strada di una “ecologizzazione” della psicologia sociale. La Fig. 1 riassume in un *frame* concettuale unitario gli attori e i processi (giuridici, socioculturali e psicologici) implicati nel fenomeno oggetto d’indagine, precedentemente illustrati singolarmente, e che saranno compiutamente sviluppati nel corso dell’intero volume. L’intenzione è ampliare il campo d’indagine in merito all’impatto di atti umani che precipitano in danni ambientali tali da violare specifiche nicchie ecologiche, e così causare profonde sofferenze nella popolazione.

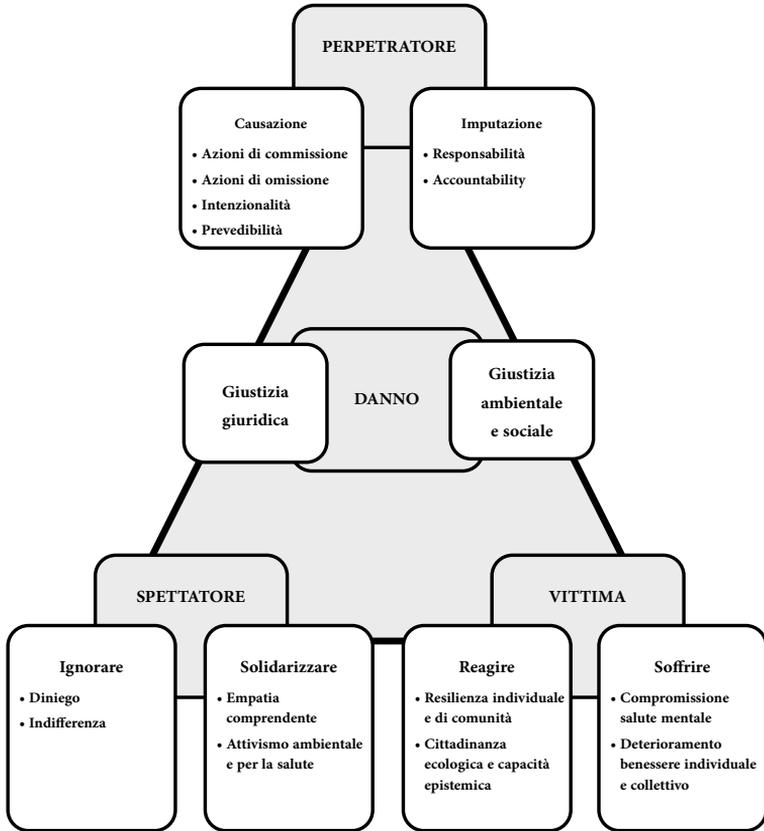


Figura 1. Violenza eco-psicologica

Un territorio non più concepito come “sfondo” dell’esistenza, ma come luogo costitutivo della soggettività e del relativo benessere. Quando i luoghi sono violentati, maltrattati e degradati, le persone sono emotivamente ferite e sfregiate. Danni psicologici che si estendono, talvolta come un vero e proprio “contagio relazionale”, a familiari, amici, colleghi e ad altri componenti la rete sociale. La violenza che lavora invisibilmente e lentamente, come nel caso di una contaminazione ambientale, risulta particolarmente insidiosa e destabilizzante. La

nicchia ecologica perde il suo carattere ordinato e la trama narrativa di singoli e comunità è compromessa, generando confusione e incertezza. Il senso di sicurezza personale ne risulta minacciato e la relazione tra le persone e il luogo subisce un cambiamento sostanziale, in grado di generare disagio e traumi.

In conclusione, sebbene oggi sia indiscutibile registrare un'attenzione crescente nei confronti delle conseguenze ecologiche e biomediche derivanti dai cosiddetti "crimini ambientali", purtroppo risulta ancora trascurato il versante della salute mentale e degli effetti psicosociali subiti dalle comunità umane e dai loro membri, e in particolare la loro esperienza di prolungata esposizione al pericolo insediato nel quotidiano contesto di vita. Per questo motivo, la psicologia sociale, in sinergia con altre discipline di area psicologica, tra cui la psicologia di comunità, la psicologia clinica, la psicologia giuridica e la psicologia politica, può svolgere un ruolo fondamentale. Rinnovando la nozione di violenza in senso ecologico, operando una valutazione della compromissione della salute mentale, stimando il degrado della qualità di vita, e diventando una forza attiva nella società per portare a conoscenza della collettività il lato oscuro della devastazione ambientale operata dall'essere umano, per dolo o per negligenza.